Giuseppe Gavazza

Caino e Adele

Una piccola sfera capovolta

Giuseppe Gavazza

Caino e Adele

Una piccola sfera capovolta

L'uomo che non ha alcuna musica dentro di sé, che non si sente commuovere dall'armonia di dolci suoni é nato per il tradimento, per gli inganni, per le rapine.
I moti del suo animo sono foschi come la notte, i suoi appetiti neri come l'Erebo.
Non vi fidate di un uomo siffatto.
Ascoltate la musica"

W.Shakespeare:"Il mercante di Venezia”

- I -

Era un giorno bisestile, grigio, triste e inutile come solo il mare d'inverno sa essere. Pioveva leggero e sottile sull'asfalto salmastro del lungomare; alle luci gialle alte sulle colonne di cemento, le carte, eco delle canzoni, lasciate sui marciapiedi dai fans, mosse da un Maestrale debole e irrequieto, sembravano spettri danzanti.
Lì, per strade grigie come il fumo, i passi di due uomini si inseguivano stanchi, regolari e asimmetrici, ognuno con il proprio ritmo come un contrappunto sghimbescio. Avevano cessato di parlare e camminavano nella stessa direzione come rassegnati.
Romolo, dal lato dello stretto marciapiede verso il muro, rischiava di raschiare la sua lucida valigetta ventiquattrore nera; l'altro, aria triste, sul lato verso la strada, con le mani affondate nelle tasche del pastrano spigato, rischiava di scivolare dal gradino umido ogni pochi passi ma sempre si riprendeva con agilità improvvisa.
Si erano conosciuti, se così si può chiamare un incontro occasionale, poco prima in un bar cupo, affumicato e anonimo.

Romolo in un primo tempo non aveva notato l'uomo triste solitario al tavolo dove c'erano una bottiglia di whisky semivuota ed un alto bicchiere ingrigito dai graffi con poca acqua ingiallita e due rose sciupate. Lo notò solo più tardi, quando dal bar, chiamati dal sonno, erano usciti quasi tutti gli avventori e non c'era più nessuno da osservare e nulla da ascoltare.

Doveva essere francese; ne aveva lo spleen ed il soprabito gualcito, pareva, ad arte.
Anzi, non solo francese: parigino.
A Romolo, nel fumo del locale e del mezzo litro di rosso bevuto nel bicchiere piccolo e pesante del bar, pareva di averlo incontrato in un crepuscolo brumoso sul lungosenna, non lontano da Place Saint Michel e da Notre Dame, anche se, non essendo mai stato a Parigi, se non al cinema o nei pochi libri letti, non poteva certo essere così.
Forse aveva davvero bevuto troppo ed era ora di seguire gli altri, chiamato dal suo sonno.

Fu lui, il triste presunto francese, a dare esca alla conversazione mentre Romolo si alzava per pagare il caffè e il mezzo di vino rosso:
- "Angela? Chi conosce Angela?" aveva chiesto, apparentemente rivolto a Romolo.
- "Chi? Io? Io no, proprio no; mi spiace, non conosco nessuna Angela. Quanto meno nessuna Angela che Lei possa aver incontrato a Parigi o in Francia. Sa, io non mi sono mai molto mosso da qui. "
E poi, dopo una lunga pausa in piedi:
- "Lei parla molto bene la nostra lingua"
- "Parlo molto bene la mia lingua; solo quella".

Romolo non capì cosa intendere in questa risposta asciutta, se un messaggio di avvicinamento o un gesto di insofferenza.
Si sedette allo stesso tavolo, guardando le rose: non c'era niente e nessun'altro ormai. Ordinò una bottiglia di Pigato e due bicchieri.
L'altro non si negò e iniziarono a raccontarsi le cose futili ed intime che si raccontano agli sconosciuti che le dimenticheranno in fretta, meglio così, andandosene ognuno per la propria vita.
L'uomo divenne ilare d'improvviso solo quando Romolo gli disse il perché del suo nome.
Era nato a San Romolo, un paese dell'entroterra, il 28 febbraio del 1933, secondo di due figli maschi; i genitori, sulla base di credenze popolari e di presunte predizioni astrologiche ma soprattutto in omaggio al desiderio, giuravano che sarebbe stato femmina alla quale si sarebbe dato il nome Sara. Quando invece il lieto evento nacque maschio dovendo decidere in fretta di fronte ad un burbero impiegato dell'anagrafe che era in aggiunta suocero e padre, scelsero di battezzarlo con il nome dal paese e lo chiamarono Romolo. Una scelta che fu apprezzata dal vecchio parroco nativo del luogo che la intese come segno di possibile avvicinamento al luogo e dunque al suo gregge sparuto da parte di quella famiglia giunta da chissadove con quel cognome inquietante e strano, mai sentito nella zona, certamente di origine straniera e italianizzato; probabilmente francese normanno, qualcosa come Cahen o altro simile che nel viaggio e nel tempo, attraverso gli errori, gli uffici e le lingue si era trasformato in Caino.
Ma non fu che un'illusione: contro lo scandalo dei benpensanti e con il sollievo delle bigotte superstiziose, il battesimo non si fece mai in chiesa e la famiglia continuò nelle sue civili abitudini laiche a dare occasioni al paese di dimostrare la virtù della tolleranza. Romolo Caino, come tutti i Caino residenti a San Romolo, visse da tollerato

l'infanzia e l'adolescenza, accettato dagli amici di scuola, ma non amato, solo e isolato, estraneo a qualunque gruppo di coetanei al di là delle mura della scuola dell'obbligo.
In breve: una vita solitaria e malinconica.
L'uomo triste si fece raccontare molti particolari: gli piaceva questa storia vera. Disse che ne avrebbe fatto una canzone. E rideva di gusto spezzando la tristezza che sembrava piuttosto una tristezza letteraria, esibita e ben recitata, come di un uomo che avesse fatto volutamente della sua vita uno spettacolo di fronte a se stesso e agli altri.

Romolo aveva sempre invidiato, in senso buono per carità, tutti quelli che sapevano cosa volere nella vita o, almeno, ci provavano a raggiungerlo. Lui, invece si era ritrovato a fare l'assicuratore per volontà del padre prima che sua, non certo per passione; però il suo lavoro lo faceva bene e, se così si può dire per un tale lavoro, con devozione, anche se non con ossessione.
Si stupì lui per primo dunque quando chissà come si ritrovò a parlare d'assicurazioni sulla vita all'interlocutore occasionale, la ventiquattrore aperta sul tavolo tra bicchieri vuoti e rose avvizzite. Fu forse il contratto più liscio della sua carriera e non capì se fosse stata la stanchezza o l'alcool, se fosse stata bravura sua o debolezza del cliente. Forse involontariamente lo aveva conquistato con il racconto della sua vita e il contratto firmato era una sorte di riconoscenza, di biglietto di pagamento allo spettacolo che lo aveva interessato e divertito per un po'.
Fattostà che Romolo Caino, assicuratore, se ne uscì dopo una bottiglia di vino ed una piacevole conversazione in un bar fumoso e deserto dove era andato per noia, e si trovò a camminare nella notte salmastra accanto a qualcuno che poco prima era uno sconosciuto ed ora era il suo primo contratto "Lungavita-Futuro assicurato": nero su bianco.

Discussero di calcio e di politica, di vita, destino e di strade, di questioni importanti e di futilità. Romolo piuttosto interrogativo, anche se accanito e saldo nelle sue convinzioni, il triste invece affermativo, talora imperativo, pur senza mai arrivare all'alterco, in bilico tra la comprensione ecumenica del mondo e degli altri e un'attitudine altera, quasi snob, come di distacco e di esilio volontario. Spesso, alle domande umili di Romolo, rispondeva con affermazioni scolpite, secche e precise; una di questa colpì Romolo, in risposta ad una questione sulla possibilità di diventare qualcuno aperta a tutti, fosse anche stato una sola volta nella vita e solo per un quarto d'ora.
- "Per quanto si sforzino, i più, non ce la faranno mai ad essere una minoranza" era stata la risposta inesorabile del triste.
E su quest'affermazione erano usciti dal bar, ormai inevitabilmente chiuso.

- II -

Continuarono in silenzio camminando verso gli hotel che non erano lontani tra loro e dal Casinò, illuminato e deserto. Non presero la via del lungomare e del porto; passarono invece per vie interne, appena scoscese, davanti a bar e ristoranti chiusi, con gli occhi fissi sui loro passi asimmetrici, come in ascolto. Solo davanti al cineteatro massiccio e moderno simile ad una macchina per scrivere o ad un elettrodomestico, forse anche in virtù del nome scritto a grandi lettere neon silenziosamente lampeggianti, l'uomo, di nuovo triste, alzò il capo verso la gradinata ed il portone d'ingresso, con un'aria a metà tra quella di chi guarda un luogo conosciuto e di chi saluta una nave in partenza. Continuarono nelle vie strette e deserte ancora un poco, tacendo.
- "Sono arrivato" disse il triste "il suo hotel é poco avanti vero?"
- "Pochi passi: la vede quell'insegna verde "Pensione Eden"? Alloggio sempre lì quando passo da questa città per lavoro, e succede spesso. E' quasi una casa per me."

Si salutarono come chi sa, senza drammi, che sarà l'ultima volta. Romolo si avviò lento verso l'insegna verde; in direzione opposta veniva una donna, elegante e snella in un affilato tailleur grigio, il passo elastico e rapido. Lui la guardò; lei, lo sguardo altrove, gli passò accanto segnandolo con un profumo dolce come di biscotti appena sfornati e passò oltre. Lui con l'orecchio in ascolto e poi, voltandosi ormai arrivato, con lo sguardo, la seguì andare verso l'altro hotel e verso l'uomo triste che n'occupava l'ingresso fumando l'ultima sigaretta. La donna si avvicinò parlando all'uomo.

“Sarà Angela.” pensò Romolo “Bel nome Angela, inizia per A, presto da trovare sulla rubrica telefonica, A come Amore, A come Ascolto e Angoscia, come Avventura, come Adamo, Assassinio; tante parole iniziano per la stessa lettera e hanno sensi e suoni così diversi.”
La donna aveva preso dalla borsetta una penna e un grande album quadrato su cui l’uomo si mise a scrivere; Romolo entrò alla pensione Eden e salì alla camera 89.

- III -

La colazione veniva servita dalle 7,30 alle 9,30; Romolo scese come sempre alle 8,15, ordinò un caffelatte, iniziò ad imburrare il pane sbruciacchiato, aprì i panetti di marmellata alle albicocche.
Riconobbe la borsetta mentre gli passava all’altezza degli occhi: era quella della donna della notte prima ed anche la donna era quella, stesso tailleur grigio, il suo profumo di biscotti era ancora più dolce a quell’ora del mattino. Si sedette al tavolo di fronte e ordinò un caffè macchiato; la chiave appoggiata sul tavolo era quella della camera numero 90. Romolo la notte appena conclusa, entrato in camera, aveva udito nella camera accanto alla sua qualcuno entrare e si era chiesto chi potesse essere: non immaginava potesse essere la donna. Dunque non era all’altro hotel, o forse aveva litigato con il francese triste e si era rifugiata nell’hotel più vicino, a quell’ora di notte una donna sola in giro per la città a cercare hotel: quantomeno ambiguo se non pericoloso.

La sera di una giornata qualunque, era il giorno dopo, Romolo calibrò i suoi orari sperando di incontrare la donna profumata di biscotti. Andò a cena in una trattoria di fronte all’hotel, indugiò all’uscita fingendo d’aspettare l’autobus; ne perse tre, gialli e grigi, sbuffanti fumi neri, e si allontanò oziando per ritornare alla sua postazione d’agguato senza esito. Non andò al bar della notte precedente, era un po’ lontano e non in vista, preferì una gelateria della zona, sulla via che portava dal centro alla pensione Eden, via di transito obbligatoria per il rientrarvi, così credeva.
Vennero le 23, intorno a mezzanotte da un’auto che risuonava jazz scese una donna in tailleur grigio; ma il profumo e la donna non erano lei.
Venne l’una e più tardi ancora: andò a dormire rassegnato.

Dormì poco: la notte si riempie di rumori strani quando si aguzza l’ascolto per captare segnali e messaggi; ma non udì aprirsi la porta della camera accanto.
Prese sonno tardi; un sonno agitato e abitato da sogni inquieti, subito dimenticati.

La mattina dopo però, caffelatte, pane imburrato e marmellata di fragole, lei ricomparve. Stesso profumo, altro tailleur; questo era color albicocca, con i bordi sottili bianchi. Si sedette al tavolo di fronte a lui appoggiando sulla tovaglia beige a quadri bianchi la chiave della camera numero 69: piano sotto, altro capo del corridoio. Romolo avrebbe potuto dormire più tranquillo, in ogni caso non avrebbe udito il suo arrivo.

Appena lei ebbe finito anche il secondo caffellatte lui si avvicinò, le parlò in piedi gentilmente interrogativo, poi, ad un cenno lieve di lei, si sedette al tavolo e ordinò un caffè ciascuno.
Parlarono pochi minuti poi uscirono insieme allontanandosi in direzioni opposte.

- IV -

Il suo nome non era Angela bensì Adele; bel nome, sapeva d’antico e poi cominciava per A, come Angela. Questo gli sembrò una coincidenza fortunata, un buon auspicio.
Adele era nata a Roma città dove aveva vissuto gran parte della propria vita, “forse la parte migliore, chissà ... ”; ora invece viveva da alcuni anni a Seveso, dove faceva l’estetista. Si era presa quattro giorni di ferie per ascoltare il Festival della Canzone Italiana: da giovane aveva tentato la via del successo nel mondo della musica leggera, sapeva di avere una bella voce e una bella presenza, il che aiuta, certo può sembrare strano, la canzone é musica e

la musica si dovrebbe solo ascoltarla, in fondo nell'era della radio era sempre stato così, ma adesso, televisione e giornali facevano passare, se possiamo dire così, la musica anche attraverso gli occhi.
Dunque il sogno: un esordio promettente, poi la macchina crudele del successo, come succede ai più, l'aveva lasciata a piedi, senza grandi dolori ma con un po' di nostalgia. Ora, adulta ancora illusa, rimpiangeva solo di aver sacrificato un sogno ad un ideale demodé e adolescenziale d'integrità che aveva poi sprecato per molto meno nella routine di rapporti qualunque di provincia. Almeno avrebbe potuto avere il rimorso di aver osato, di essersi venduta per un suo sogno sincero, intenso e vissuto. Invece no: si era poi concessa, forse per amore ma senza troppa passione, a uomini di cui ricordava tutti i nomi ed i volti. Una vita normale la sua.
Nessun rimpianto doloroso però, nessuna depressione da suicidio, per carità!

Anche se non da protagonista però il mondo della canzone continuava a seguirlo e, potendo, a frequentarlo: era li per quello. Aveva ascoltato tutte le sere tutte le canzoni: poche cose belle, diceva, ma il clima e l'ambiente le piacevano sempre anche se non conosceva nessuno e le sarebbe piaciuto poter parlare e commentare, duranti gli spettacoli, poter scambiare con qualcuno le proprie opinioni e pareri, condividere con qualcuno almeno da spettatrice il mondo che aveva desiderato.
Invece nessuna delle sue amiche aveva sufficiente passione per sacrificare una settimana di ferie per andare al mare in bassa stagione e chi, tra chi lei conosceva, sarebbe stato disponibile ad accompagnarla non erano che signorine o vedove, noie segnate dalle stagioni o uomini che miravano ad un'avventura fuori porta. Dunque, come si suol dire: "meglio sola che male accompagnata."
Raccontava con passione, scandendo le parole con la quieta scorrevolezza di chi ha già raccontato le stesse cose altre volte, e sempre volentieri, con sentimento, come un libro non mandato a memoria ma riletto molte volte e ogni volta riscoperto ed amato.

Romolo ascoltava silenzioso; gli piaceva la voce di lei anche se parlava di un mondo che non lui conosceva e che non lo aveva mai attratto, però gli piaceva la sincerità del suo modo di raccontare.
Si lasciarono dal primo incontro, una cena in un ristorante grazioso ma non costoso, sul mare, con il lume ambrato delle candele a dare intimità, cordialmente, ognuno senza il coraggio di ammettere neppure a se stesso che quello non era un incontro qualunque, che qualcosa si era messo in moto e si stava scaldando nel cuore di ognuno, che quella storia avrebbe, chissà come, segnato le loro vite.
Si rividero ancora, fuori dai proprio impegni di lavoro o di passione, in uno spazio di tempo ritagliato con cura e ogni volta più intimo e prezioso.

- V -

Fecero l'amore per la prima volta nella camera di lei, come si conviene, e furono per qualche ora spersi, perduti e felici come non succedeva, si confessarono, da quando erano ragazzi.
Il primo bacio, dopo la cena a lume di candela, era stato in quella stessa stanza, sorseggiando una tisana al tiglio, al suono di un grammofono Geloso che Adele portava spesso con sé, testimone del suo amore per la canzone. Fu accompagnato da canzoni malinconiche e languide, cantate da una voce che a Romolo parve voce conosciuta, una voce un po' roca, disincantata; ma non capiva chi gli ricordasse. Gli sembrava di vederla questa voce, triste e solitaria, in una notte umida e fredda ed era la voce di un viso bello e ombroso che li guardava dalla quadrata copertina a colori del disco.

Quando si svegliarono c'era sole, indugiarono nel letto per un poco, con qualche tenerezza aggiuntiva a proseguimento della notte dei corpi trascorsa e ordinarono la prima colazione in camera, con il piacere di un vizio piccolo, inconsueto e meritato.
Con il caffellatte e i croissant caldi che profumavano di burro arrivò il giornale del mattino che, appoggiato sul comodino d'Adele, riportava in prima pagina un titolone accanto alla foto di un volto che a Romolo ricordava il francese triste col pastrano la stessa sera del primo fuggevole incontro con Adele, però più giovane e più in posa; Romolo si riassopì.
Fu risvegliato dai singhiozzi d'Adele che si era rifugiata in bagno, in pianto, il viso senza trucco del mattino segnato dal sonno e dalle lacrime e il quotidiano accartocciato stretto in mano. Il suo cantante più amato, le cui

canzoni avevano annunciato e accompagnato i suoi sogni di adulta e anche la loro ancora acerba storia d'amore si era suicidato, disgustato da quel mondo che lei aveva sognato, da cui era stata respinta ma che non aveva mai ripudiato.
Romolo, dopo aver cercato con affetto inutile di consolarla, lesse i dettagli e osservò con attenzione. La foto in bianco e nero sulla prima pagina del giornale, la stessa della copertina del disco che anche lui ora aveva ascoltato e riascoltato, accompagnava la notizia del suicidio di un cantante famoso, sconfitto dal mondo o che forse aveva voluto con un gesto estremo dimostrare proprio a quel mondo cinico di non voler essere vinto, a nessun prezzo.
La foto sul disco era a colori, l'aveva guardata senza interesse, i colori erano artefatti; forse proprio per questo non aveva riconosciuto l'uomo. La stessa foto in bianconero sul quotidiano, invece era stata rivelatrice: senza dubbio era lui, il francese triste del bar.
Capì che il lutto colpiva anche lui, nei sentimenti oltre che negli affari: aveva perso il suo primo cliente "Lungavita-Futuro assicurato", il suo contratto più brillante.

- VI -

Si rincontrarono il primo giorno di aprile nello stesso ristorante sul mare; era una sera tenera e rosata e la luce del tramonto faceva sembrare ancora più luminoso il grande mazzo dispari di rose che Romolo offrì ad Adele:
-"Buon compleanno - le disse, teneramente imbarazzato - il primo che facciamo insieme" ed aggiunse sorridendo "e speriamo non l'ultimo".
Lei abbraccio i fiori stupita e lo baciò.
Era stata Adele a proporre di rincontrarsi lì, dove si erano conosciuti. Gli altri incontri, che erano serviti a svelare reciprocamente una storia d'amore importante, erano avvenuti altrove: nella casa di lei e in luoghi che avevano deciso di visitare come amanti turisti viaggiatori. Non erano mai andati nel paese di lui, che pure non era lontano dal luogo del loro primo incontro, dove lei aveva insistito per tornare, un luogo memoria di felicità e di lutto. Non si sapeva se per l'una o per l'altro, Adele aveva abbandonato il mondo che era stato il suo sogno, il grande amore della sua vita: aveva cessato di seguire cantanti e canzoni, aveva deposto con cura tutti i suoi dischi e il grammofono Geloso in scatole sigillate con scotch marrone da pacchi e portate in soffitta, insieme a vecchi mobili e ad altri ricordi dimenticati; scatole che non sarebbero mai più state riaperte. Ascoltava però la radio e lasciava che fosse questo mezzo, un po' per caso le pareva, a portarle l'eco delle canzoni di volta in volta alla moda, canzoni che lei ascoltava avidamente e imparava in fretta per poterle cantare, anche solo accennate, tra sé e sé nei momenti più intimi.

Romolo invece era sempre sordo a tutto ciò che risuonava che non fosse parola. Ci aveva provato a porre attenzione: era andato, di nascosto da lei per non farla soffrire, ad ascoltarsi le canzoni del suicida, le aveva ascoltate e riascoltate nella convinzione che se quei suoni e quelle parole avevano potuto toccare il sensibile cuore d'Adele dovevano contenere qualcosa che, almeno, sfiorava pure lui.
Ma era stato inutile, si era arreso nonostante la caparbia ostinazione che lo aveva portato a passare le serate a casa, complice di se stesso, ad ascoltare ossessivamente quelli ed altri dischi, mentre gli amici al bar gli supponevano un'amante, qualche segreto terribile o una malattia grave e inconfessata.

- VII -

Capitarono per caso di fronte all'Hotel Angst. La sera prima, durante la deliziosa cena per il compleanno di lei, lui aveva promesso di portarla a visitare i Giardini Hanbury che in quella stagione e con giornate così dovevano essere particolarmente belli.
Si erano arrestati di ritorno dai Giardini chiusi per riposo settimanale a fare rifornimento sulla strada Romana costeggiata di vecchi tigli. Proprio in faccia al distributore si stagliava la sagome possente, elegante ed inquietante

di quel vecchio hotel in ristrutturazione, dominato da una gigantesca A in alto, sulla terrazza, unica lettera rimasta dell'insegna luminosa.
"Peccato sia chiuso! Mi sarebbe piaciuto passarci una notte, fare una cena a lume di candela e danzarci un valzer al suono di un'orchestrina di vecchi musicisti in frac" aveva sussurrato Adele.
"Chissà che non succeda - aveva ribattuto Romolo, come una voce lontana - chissà che non succeda. I sogni son desideri"
"I sogni son desideri di felicità" aveva risposto lei in eco, e per un attimo era ritornata, furtivamente, ad essere una cantante adolescente sognatrice.
Ma Romolo, come sordo, non parve accorgersene.

Il sogno fu un sogno ma non durò poco. Per questo egli si giurò che avrebbe fatto in modo che il sogno di lei, che divenne in breve un suo sogno, si realizzasse: la cena a lume di candela, il valzer, la notte e, prima del letto, la solitudine sotto una tonda bianca luna piena, sul grande terrazzo accarezzato da un vento tiepido e salmastro, loro soli in un grande hotel di lusso, come in un romanzo, o in un film, o in un fotoromanzo.
Non pensò "come in una canzone": la canzone porta parole e suoni, non porta immagini e non suscita sogni; al più li accompagna come un fondale di palcoscenico.

- VIII -

Passarono poche settimane, era primavera avanzata, il periodo in cui i sogni maturano. Romolo le tenne nascosto il sogno che stava per realizzarsi come sorpresa solo allusa, prima, poi poco a poco accennata, raccontata per caso, in terza persona, così da costruire uno stupore che si sarebbe svelato e risolto nell'incredulità di quando loro due soli si sarebbero davvero trovati nel sogno di una cena a lume di candela, di un valzer, di una notte sotto una tonda bianca luna piena, su un grande terrazzo accarezzato da un vento tiepido e salmastro, loro due soli nel Grand Hotel Angst, come in un romanzo, o in un film, o in un fotoromanzo, nel silenzio di una notte tenera come non mai.

Si era informato di nascosto approffittando dell'amicizia recuperata d'un compagno di banco delle elementari, ora direttore dei lavori di restauro. Lo aveva corrotto con la sincerità del suo desiderio e quell'arido cuore di geometra, si era lasciato convincere, anche lui era entrato nel fotoromanzo, come comprimario decisivo e deus ex machina. Romolo aveva così potuto sapere che, approfittando d'un fine settimana allungato da una festa patronale, il cantiere sarebbe stato chiuso e deserto per tre giorni, poco prima della riapertura dell'hotel ritornato al vecchio splendore in tempo per la stagione redditizia del turismo estivo. L'hotel sarebbe stato deserto ma intatto nei suoi arredi tornati all'antico fasto, tutto per loro un lusso che non si sarebbero potuti permettere se non nella clandestinità di quei giorni di sospensione dei lavori e del tempo.
Il sogno si realizza nei modi più strani, sa passare anche attraverso le rivendicazioni sindacali ed i diritti dei lavoratori.

- IX -

Quando arrivò all'Hotel Angst era notte, una notte tenera e calma che incantava: a Romolo parve di vivere in un romanzo di Fitzgerald. Adele, invece, nella camera 90 dell'Hotel Eden si sentiva inquieta; aveva deciso, sorprendendo anche se stessa, che la loro storia si sarebbe risolta quella sera stessa, sentiva i suoi sogni svanire perché non si poteva continuare così a distanza, a metà tra amanti e coniugi. Non erano più ragazzini, va bene essere romantici ma una storia d'amore é anche una presa di responsabilità, un impegno reciproco, un condividere, nel buono e nel meno buono, la quotidianità. Per non parlare del tema figli che Romolo, con maschile diplomatica dolcezza, sempre riusciva ad eludere; ma si sa, su questo tema gli uomini e le donne hanno diverse urgenze.
Aveva preparato con cura la breve lettera che avrebbe dato a Romolo la sera stessa, chiusa in una scatola di cioccolatini al caffè per i quali lui andava matto, dopo l'appuntamento sul terrazzo del lussuoso Hotel in ristrutturazione dove sarebbero passati, approffittando di un conoscente astronomo dilettante che possedeva un potente telescopio portatile, per osservare la luna piena più luminosa degli ultimi cinquant'anni, e per altri

cinquanta almeno non sarebbe stata mai più così grande, nessuno lo sapeva, neppure i giornali, a parte gli astronomi dilettanti, ma era davvero così, e poi era una notte incredibilmente limpida e calma, un'incanto.
Gli avrebbe consegnato la scatola dopo quel momento a cui lui pareva tenere tantissimo (da ragazzino lui vagheggiava di fare l'astronomo per non sentirsi straniero nella notte, diceva, ma protagonista) e prima dell'ennesima cena di arrivederci in riva al mare : "Adele, Adele, angelo mio, queste due settimane saranno lunghissime, ma, per fortuna, non appena ti perderò di vista, inizieranno ad accorciarsi, e il tempo che ci separa dal prossimo incontro, anche solo un istante dopo, già sarà più breve e lo sarà sempre più. E poi ti porto sempre con me, nel mio cuore, é come se fossimo sempre insieme. Ciao amore".

Per una volta non sarebbero usciti insieme dal loro hotel. Lui doveva anticiparla per farsi consegnare dall'amico geometra, ex compagno di banco ora direttore dei lavori di restauro, dopo l'orario di chiusura degli uffici del cantiere, la chiave che gli avrebbe permesso di entrare nel parco dell'Hotel ancora chiuso al pubblico; lui e l'amico astronomo dilettante l'avrebbero anticipata per scegliere il miglior punto d'osservazione e per fare i puntamenti, un lavoro lungo e noioso aveva insistito Romolo, cui lei si sarebbe certo annoiata. Con Adele si sarebbero incontrati alle ventidue in punto nell'atrio centrale dell'albergo, privo d'illuminazione elettrica ma ampio di grandi vetrate illuminate dalla luna piena, dove lei sarebbe arrivata passando dal cancelletto laterale di sinistra nel muro di cinta del parco dell'hotel lasciato aperto. Qui Romolo l'avrebbe attesa per accompagnarla sull'ampia terrazza dopo aver verificato cosa fosse più opportuno, se salire per le scale non ancora compiute e nel buio forse scomode se non pericolose o con l'ascensore che avrebbe potuto non funzionare correttamente, come avvertivano i grandi cartelli rossi e neri appesi alle porte di ferro battuto laccato bianco.

- X -

Romolo aveva ritirato la chiave del cancelletto già nel tardo pomeriggio ed era riuscito, aiutato dall'amico geometra, con il furgone della ditta e senza farsi troppo notare, a portare nel salone dei ricevimenti e sulla grande terrazza, tutto il necessario per la serata. Le bottiglie di champagne ed i cibi, i piatti di porcellana ed i bicchieri di cristallo per due, le tovaglie e le candele, lo scatolino ricoperto di vellutina rossa che conteneva l'anello prezioso, regalo di completamento di una serata memorabile, pietra miliare di una nuova vita. Tutto quello che serviva insomma per concretizzare quel sogno a sorpresa sognato da lei ma costruito da lui.
Si sentiva felice e realizzato, per la prima volta nella sua vita d'assicuratore ligure; solo una piccola ombra era scesa a rattristarlo per qualche minuto, quando il sole scendendo al tramonto su un mare leggeremente increspato di creste bianche, blu, smeraldo e viola, aveva assunto colori meravigliosi come non avevano mai visto nei loro ormai frequenti incontri e adesso il tramonto più bello doveva, per sua scelta, goderselo da solo da quell'osservatorio straordinario e privilegiato al quale chissà se sarebbero potuti tornare in un'altra sera altrettanto eccezionale. Ma fu solo un momento, subito cancellato dal pensiero di quanto altrettanto splendida, anzi di più, sarebbe stata di li a poco la loro notte: una bellezza certo diversa, notturna e femminile in contrasto con la quasi arrogante magnificenza luminosa di quel sole che andava a morire per lasciare spazio e tempo al crepuscolo di una luna che si era levata nel cielo, tonda e gonfia come non mai ad annunciare un nuovo spettacolo altrettanto indimenticabile, ancora più magico e misterioso.

Ripetutamente aveva controllato e ricontrollato che tutto fosse in ordine, che nulla fosse stato dimenticato; era un modo non solo per assicurarsi che tutto era vero ma per assaporare in anticipo il profumo dei piaceri e delle gioie ormai prossime.
Nel chiarore notturno e tiepido si approntava ad uscire accompagnato dai rintocchi del campanile che lo aveva accompagnato nel suo allestimento e che ormai ben conosceva, un campanile cortesemente in anticipo di pochi minuti sul tempo esatto, giusto il tempo di sapere che il tempo annunciato non era ancora il presente ma era il futuro più prossimo e immediato. Tutti gli orologi dovrebbero essere così, pensava, dovrebbero dirci il tempo che sta per arrivare, non quello che già é, anzi quando sentiamo, che già é stato; così tutti vivremmo senza fretta.
Contò i rintocchi argentini, che precedevano il rintocco più grave che annunciava la mezza ora, incamminandosi verso le scale: il campanile suonò dieci volte.
La cosa che lo stupì di più fu la rapidità con cui si rese conto di ciò che non sapeva di sapere: quel giorno scoccava l'ora legale, dunque erano le 22,30: era in ritardo di mezzora! Si precipitò disperato verso le scale buie, scivolò sul marmo bianco e sulle suole di cuoio ancora lisce delle scarpe di vernice nera, cadde battendo il capo e gli parvero

mille bicchieri di cristallo che s'infrangevano in fondo ad un pozzo vuoto con clangore d'apocalisse, annaspò rischiando di precipitare nel buio di sette piani in un tratto in cui la balaustra di ferro non era ancora stata fissata; la forza dello spavento gli diede agilità da agente segreto al cinema, con un colpo di reni risalì sul lucido marmo bianco del pianerottolo. La fretta e la paura di ricadere furono più forti della claustrofobia e della prudenza: aprì con uno strappo la pesante porta in ferro battuto laccato bianco dell'ascensore facendo volare lontano il cartello nero e rosso, vide nello scarso chiarore lunare il pulsante del piano terra e lo premette con forza: l'ascensore, senza un cigolio, gli sembrò addirittura un istante prima che lui avesse premuto il bottone, si mosse verso il basso, silenzioso, possente, elegante e lento. Frenetico Romolo premette furiosamente più e più volte il grande bottone liscio del piano terra: tra un piano e l'altro lame di luce bianca venivano ad illuminare la pulsantiera di cristallo, le pareti di mogano, il pavimento moquettato di rosso ed il grande specchio brunito che gli rimandava l'immagine di un volto teso e spaventato, smagrito da una condanna inattesa e ingiusta. L'ascensore, ovviamente, non accelerò la sua corsa. Schiacciò con tutta la forza che aveva il bottone e lo tenette premuto; l'ascensore possente, elegante e lento con un cigolio sinistro si arrestò nel bel mezzo di un fascio di luna, poco sotto il quinto piano. A nulla valsero i disperati tentativi di farlo ripartire pigiando freneticamente tutti i bottoni della pulsantiera; Romolo, scostò il cancello a soffietto interno e spinse la porta dell'ascensore che si aprì. Con un sospiro di sollievo e il cuore in gola si infilò strisciando nello spazio angusto, tra la cornice superiore della cabina ed il pavimento di marmo bianco. Tra poco sarebbe stato al piano terra, nell'atrio, forse ancora in tempo per spiegare ad Adele quello che era accaduto; lei certo non era ancora andata via, e avrebbe saputo capire, anzi quell'imprevisto doloroso avrebbe reso ancora più grande l'emozione e la sorpresa della serata, per tutti e due. Non si rese subito conto del sussulto dell'ascensore che ripartiva, coperto dal lampo e dal fragore del primo botto che annunciava, in magnificenza di suoni e luci, l'inizio dei fuochi d'artificio orgoglio della sagra paesana.

- XI -

Adele scese dal bus sulla via Romana con una fermata di anticipo: aveva come sempre calcolato un margine di tempo per gli imprevisti, che non c'erano stati.
La notte era bella e luminosa, appena accarezzata da un vento leggero e tiepido, si sentiva ancora nell'aria il profumo dei colori di un tramonto meraviglioso che lei aveva visto dal lungomare, seduta su di una panchina leccando un cornetto alla nocciola. Aveva piacere di camminare un poco all'ombra degli antichi alberi piuttosto di arrivare in anticipo per attendere da sola nell'atrio di quell'hotel bello ma inquietante; mancavano una diecina di minuti al suo orologio da polso leggermente in avanti rispetto a quello del grande campanile della chiesa finto barocca ormai chiusa.
Camminò con calma godendosi il profumo dei fiori di tiglio, avvicinandosi lentamente alla mole elegante e possente dell'edificio circondato da un alto muro abbellito dalla verzura di mimose che nascondevano solo in parte le vecchie pietre massicce. Il cancello di ferro dell'ingresso principale era verniciato solo a metà ed ancora chiuso; circa cinque metri a sinistra, le aveva precisato più volte premurosamente Romolo, avrebbe trovato un cancello pedonale parzialmente nascosto da una curva del muro e dai fitti rampicanti. Lo avrebbe trovato solo apparentemente chiuso, sarebbe bastato spingerlo per aprirlo: fu così. Entrando chiuse il cancelletto dietro di sé, lasciandolo appena discosto; la rassicurava, senza ragione logica, non chiuderlo del tutto. In ogni caso non c'era scatto e senza la chiave non si sarebbe potuto chiuderlo, ma non le piaceva mai chiudersi le vie alle spalle. Avanzò nel parco scuro, gli alberi fitti lasciavano passare lame bianche di luce lunare, belle e surreali. Passò accanto a tavoli in pietra, a fontane gorgoglianti, ascoltando il suono dei suoi passi scricchiolare sul ghiaino fine e biancastro del sentiero; la sagoma possente dell'hotel si stagliava al fondo del grande viale ai cui lati correvano parallele alte siepi squadrate da una potatura recente. Al centro del viale la grande statua in pietra di un uomo scrutava con seria aria da commendatore il cancello principale, come se attendesse un ospite; Adele le passò accanto di fretta e s'immesse nel viale puntando alla gradinata di pietra bianca che conduceva, come un grande sagrato profano, all'atrio chiuso da alte arcate vetrate.
La scritta con il nome straniero dell'hotel "Angst" si stagliava scura contro il blu profondo del cielo. Salì la gradinata sempre stringendo nella mano sinistra il pacchetto rosso che conteneva la scatola di cioccolatini ed il messaggio.

- XII –

Non era infuriata e neppure nervosa per essere in attesa da forse trenta minuti, anzi si sentiva insolitamente calma; quell'atrio di lusso deserto al chiaro di luna la rassicurava. Si era seduta su di un grande divano coperto di un telo bianco e, chiudendo gli occhi, le pareva di sentire il suono di un valzer e di vedere la vecchia foto seppia di un'orchestrina di vecchi musicisti in frac, come in un sogno ripetuto e rimosso. In un attimo di sincerità con se stessa si confessò che quel ritardo in fondo la aiutava, le dava un alibi per l'abbandono, per il suo allontanarsi, forse definitivo. Le restava solo da decidere cosa farne della scatola, non sapendo se fosse meglio scordarsi di essa e del suo messaggio, se comunque far si che Romolo la ricevesse, ormai troppo tardi forse, o se lasciare che il destino decidesse al posto suo.
Fu il destino a chiamarla nel lampo silenzioso come di un muto fuoco pirotecnico lontano che si riflesse sullo specchio brunito a lato di una porta in ferro battuto laccato bianco: ecco, avrebbe messo il messaggio con la sua scatola sull'ascensore, come un messaggio in una bottiglia affidato al mare. Se Romolo arrivando avesse preso l'ascensore l'avrebbe trovato; altrimenti lo avrebbero trovato gli operai alcuni giorni dopo, avrebbero aperto con curiosità, si sarebbero mangiati i cioccolatini al caffè, il dolce dell'amaro, o li avrebbero portati a casa alle mogli e ai bambini, gettando il foglio con un messaggio firmato da una sigla sconosciuta che in loro poteva solo suscitare ilare curiosità, non certo interesse.
Il destino però sembrava volersi opporre, proprio sul tragitto tra il divano e l'ascensore, nelle forme di un basso tavolino cui era appoggiato in piedi il piano d'appoggio in cristallo: Adele non lo vide, lo urtò, cercò di trattenerlo ma era troppo pesante e cadde sul pavimento di marmo bianco andando in frantumi con il clangore d'apocalisse di mille bicchieri di cristallo che s'infrangevano in fondo ad un pozzo vuoto. La sorpresa, lo spavento per l'imprevisto, la vergogna di aver recato un danno e rotto l'incanto, furono grandi in lei cui parve sentire l'eco del vetro in frantumi rimbalzare per tutta la tromba delle scale che, d'improvviso, scoprì esistere, scure e inquietanti, percorse di lame di luce sinistra, vorticando il suono fino al buio, in cima ai gradini da dove le sembrò sentire il riverbero amplificato del battito furioso e incontrollato del suo cuore. S'infilò la scarpa sinistra il cui tacco a spillo si era staccato ma non del tutto, poteva ancora camminarci su, anche se con cautela. Decise di opporsi al destino e continuò, avvicinandosi all'ascensore, nel tumulto dello spavento per quell'incidente non grave ma che aveva amplificato a dismisura un momento ed una situazione improvvisamente tesa.
La cabina non era al piano terra, la pulsantiera in cristallo era liscia e gradevole al tatto; schiacciò il bottone della chiamata e non sentì alcun rumore ma capì da un leggero ondeggiamento dei cavi che l'ascensore, lento e silenzioso, aveva iniziato a scendere, ma per poco. Dopo pochi secondi, con un sussulto, i cavi cessarono di scorrere, sulla pulsantiera una pallida luce rossa lampeggiava con la scritta "wait please"; presto si spense. Nervosa, spaventata, Adele pigiò di nuovo il bottone della chiamata e d'un tratto, le sembrò, fu la guerra: un esplosione, i cavi sussultarono, ripresero a scorrere ma subito rallentarono, questa volta sentì chiaramente il motore possente dell'ascensore mettersi in moto, sforzare dolorosamente, quasi fermarsi ma riprendersi possente mentre altri lampi ed esplosioni si seguivano terrificanti; lasciò cadere la scatola ed uscì correndo, cadendo dai tacchi alti a cui non era abituata, correndo scalza sul marmo bianco e sulle lame del cristallo infranto, ferendosi. Uscì sanguinando da quel luogo di paura con il fiato in gola e fu accolta, all'aria aperta, dall'inferno di lampi e di botti dei fuochi d'artificio orgoglio della sagra paesana.

- XIII -

Adele non volle ritornare neppure con il pensiero a quell'episodio e a quel periodo di illusa felicità che le costò il terrore più grande della sua vita, non volle leggere sui giornali locali i resoconti festosi di una sagra di gioia popolare che per lei significò paura e angoscia, non ricevette più notizie da Romolo: tutti uguali gli uomini.
Non seppe neppure cose n'era stato dei cioccolatini al caffè e del messaggio.
Dovettero passare alcuni anni prima di riprendere in cantina lo scatolone dei dischi di canzoni ed il mangiadischi Geloso che ancora funzionava, riprese a cantare imparando a memoria le ultime canzoni che più le piacevano.
Adele non tornò mai più nel paese del Festival: lo seguiva alla radio e poi alla TV che era ormai in tutte le case; era meno emozionante ma in fondo così comodo, dal divano di casa, e poi sentivi e vedevi meglio e di più.

Imparò a sciare e, per nuotare, andava in piscina.
Non mangiò più cioccolato e si mise a dieta; una vita sana, dicevano i suoi vecchi, é la migliore delle assicurazioni.

Giuseppe Gavazza

Parigi, 14 febbraio – Torino, 8 marzo 2001

Postfazione

Le ultime parole scritte del racconto “Caino e Adele” sono state il sottotitolo “Una piccola sfera capovolta”.
La sfera è il mondo, capovolta cosi che il Sud diventi il Nord, come la “b” di Abele, capovolta è diventata la “d” di Adele (la D di Donna nei supplementi magazine) e, ancora, il rovesciamento è nella vendetta di Adele/Abele, il femminile/mite che vince sul maschile/forte, la notte sul giorno, la luna sul sole.
Piccola come piccolo é il mondo di un racconto in clima da fotoromanzo d’estetiste e assicuratori in riviera, fino al rovesciamento finale.

L’idea iniziale del racconto é nata passando davanti all’Hotel Angst (Angst in tedesco significa paura) che esiste davvero (documentato nella foto di copertina) e giace in splendido disfacimento sulla via Romana a Bordighera (dovrebbe essere proclamato monumento nazionale e lasciato al suo disfarsi; spero non lo ristrutturino). Sono nati allo stesso tempo, passeggiando nel viale, sia il titolo, con la sua consonante rovesciata, sia l’idea di un racconto che narrasse di una vendetta angelicamente diabolica, involontaria e sorridente, ingenua e femminile; la rara eclisse in cui la Luna oscura il Sole, per un tempo breve.

Da qui il racconto ha preso forma. Il dove delle azioni ha suggerito la storia interna dell’incontro che muove in avvio il racconto con il cantautore ombroso in penombra, personaggio “VIP” in un piccolo mondo moderno che i VIP li vede e li ascolta in TV, nei dischi e alla radio; un VIP non esplicitato ma certo identificabile, per l’occasione capro dell’unica vicenda reale di quanto narrato, che passa e va lasciando il palco ai protagonisti del banale quotidiano. Anche questo é un rovesciamento o una vendetta.

La citazione della splendida frase di Shakespeare messa in testa allo scritto é arrivata a metà, quando ormai i caratteri e le tensioni erano definite; é la prima vena di inquietudine a suggerire, in apertura, che forse nella storia non tutto sarà così placido come potrebbe sembrare.

Il finale contiene un’incoerenza, un’illogicità temporale che ho lasciato perché non mi pareva minasse il ritmo dell’azione; anzi mi è parsa la soluzione migliore per un acceleramento in caduta, credo, imprevisto, rapido e improvviso; a voi trovarla, se proprio lo volete.
Così come a voi, alla vostra memoria canzonettara, il riconoscere qui e là cocci di canzoni tra le parole del racconto.

Buona rilettura.

G.G. 25 aprile 2001